

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina:

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2020
ISBN 978-88-3353-355-1

Camilla Salvago Raggi

UN'ESTATE DEL 1892





UN'ESTATE DEL 1892



Molti sono gli interrogativi che mi pongo a proposito di queste fotografie: interrogativi ai quali purtroppo nessuno è più in grado di rispondere.

Dunque delle risposte devo fare a meno. Fare finta di sapere cose che non so, barare un poco, lavorare di fantasia.

Che nonna Camilla fosse a Badia nel 1892 è assodato: lo attestano le fotografie. Sono state incollate da lei su un album dalle pagine cartonate, e sulla copertina in pergamena color avorio spicca – inequivocabile – la data. Purtroppo le ha incollate con una colla così tenace che ormai sono parte delle pagine stesse – cartone anche loro.

Dunque Camilla (nata Pallavicino) da un anno sposata a mio nonno Giuseppe, detto Pippo, arriva a Badia un imprecisato giorno dell'estate 1892. Magari se l'era aspettata diversa. Posto selvatico – così glielo aveva descritto Pippo. Ma ora, stordita dal viaggio in carrozza, dalla strada tutta curve e controcurve, dalla leggera nausea dovuta alla gravidanza (era incinta di cinque mesi di mio padre, che sarebbe nato a dicembre) dovette esser stato per lei come entrare in un altro mondo.

Badia era un edificio sì, imponente, ma ormai piuttosto malconcio, intonaco scrostato, persiane sconnesse, si capiva

che al suocero, il vecchio Paris Salvago, dovevano mancare sia i mezzi che la voglia di migliorarne l'aspetto.

E poi la gente... Intimiditi, i paesani dovevano esserlesi fatti attorno, inchini, scappellate... è la padrona, finalmente una signora a Badia, e che signora! Elegante, tutt'altra cosa dalla *scià* Nina, sorella di Paris, che ci veniva ogni tanto d'estate con quel pittore spagnolo amico suo... un omettino piccolo, brutto – se è per questo, brutta anche lei la sua parte. Mentre Camilla ah! Camilla era speciale, così gentile così affabile coi bambini, sempre con qualche caramella in tasca e un sorriso che doveva conquistarli, anche i più riottosi, perché non a tutti i bambini piaceva dover salutare con garbo una signora...

Se Camilla ne fu delusa, cercò di non darlo a vedere. Lei di Pippo era innamorata persa (ho le mie ragioni per credere che lui non lo fosse altrettanto), quindi, dal momento che lui amava Badia, doveva cercare per quanto possibile di farsela piacere... Farsi piacer quel che piace al marito non è forse il dovere di una moglie?

Ho idea che le fotografie di quest'album facessero parte di questo dovere. Almeno in un primo momento. Poi diventarono uno svago, un modo di far passare il tempo.

Fatto è che, munita del necessario e con l'immane parasole, Camilla si guardò in giro e cominciò a fotografare.

Ed ecco il primo interrogativo: quale fu la sua attrezzatura? Siamo ben oltre il periodo dei dagherrotipi, però la fotografia è ancora in una fase sperimentale. Praticata da pochi: per lo più da professionisti. Camilla in un certo senso era una pioniera: dilettante però capace di raggiungere risultati notevoli. Evidentemente aveva occhio.

Secondo interrogativo: come procedette? Certo non con una macchina a tracolla come la mia Voigtländer quando

negli anni '40 fui presa anch'io dalla voglia di fotografare. Piuttosto una di quelle macchine a soffietto, mi sono documentata su Google e ne ho visti vari modelli, ce ne sono anche su treppiedi ma non credo lei ne facesse uso, è un'attrezzatura professionale, usata per foto di gruppo o coppie di novelli sposi: non il suo genere, assolutamente. I suoi erano scatti rapidi, i suoi soggetti sempre in movimento: lavoravano, andavano a cavallo, ballavano una giga.

E poi le avrà stampate lei quelle foto, chiudendosi in qualche stambugio buio attrezzato da camera oscura: e avrà trafficato con lastre, telaini, colloidii, emulsioni – e cos'altro?... Mi vengono in mente certi telaini che avevo trovato in casa e che non sapendo a cosa servissero ho buttato via; troppo giovane per capire come tutto ciò che mi aveva preceduto avrebbe finito per acquistare non dico un valore commerciale ma certo «storico», di documento...

Telaini dunque o altri termini astrusi che forse potrei trovare ricorrendo ancora una volta a Google – ma non penso che abbiano molta importanza.

Importanti sono le fotografie. Perché c'è chi tiene un diario – ne avrebbe tenuto uno anche lei quando nel 1900 col nonno ministro plenipotenziario a Pechino visse i famosi 55 giorni d'assedio, rifugiati, come tutto il corpo diplomatico, nell'ambasciata d'Inghilterra.

Ma a Badia niente diario. Però mi piace considerare «diario» la sequenza di fotografie riunite in questo album.







Questa la Badia come dovette apparirle.

Una facciata grigia, disadorna... unica attrattiva, lo scalone a doppia rampa, ma per il resto... Quel prato davanti, peggio che prato, uno sterrato dove i bambini del paese giocavano a pallone. «Il gioco» veniva detto, e così il nonno lo chiamava con me, «andiamo a sederci al gioco» perché gli piaceva ricordare quei tempi – «quando mi affacciavo alla finestra rischivo di prendermi una pallonata in testa». L'avrà raccontato anche a lei?

Forse quando ci arrivò con Camilla quei bambini erano cresciuti, e per le nuove generazioni il prato era ormai pre-

cluso ai loro giochi, per rispetto ai «signori». Qualche altro spazio l'avranno pur trovato, purché fuor dai piedi, avrà intimato il fattore.

Perché bisognava distinguere.

C'era il palazzo ma era qualcosa a sé stante, era parte – sia pure la più vistosa – del paese. Questo strano paese sperduto in mezzo ai monti... In qualche modo inglobato al palazzo. E pur sempre un paese in piena regola, chiesa canonica municipio ufficio postale (ancora ai miei tempi ho visto incassata nel muro la cassetta delle lettere con la scritta Regie Poste) e la scuola: «con le finestre aperte» diceva il nonno «si sentivano i bambini recitare l'abbicci».

E tutt'intorno alla piazza case, casette a due piani, amalgamate sotto uno stesso tetto, con uno stesso intonaco e c'era la pompa, la pesa, donne che venivano coi secchi a prender l'acqua... E botteghe dove si vendeva di tutto, dalle pentole alle caramelle nel barattolo di vetro, ai gomitoli di lana, ai rotoli di stoffa e i pacchi di candele...

Uno strano modo, deve aver pensato la nonna Camilla, di concepire la villeggiatura...



Foto che senz'altro definirei storica.

Chi viene a trovarmi, per prima cosa si guarda intorno, tutti quei cedri, sono piante gigantesche, tronchi che bisogna essere in sei per abbracciarli. Alberi secolari, mormorano. E invece – ecco la loro data di nascita inconfutabile: 1892.

Camilla fotografa il preciso momento della loro messa a dimora. Il prato di Badia a sinistra dell'arco – brullo, qualche sparuta pianticella – uno squallore.

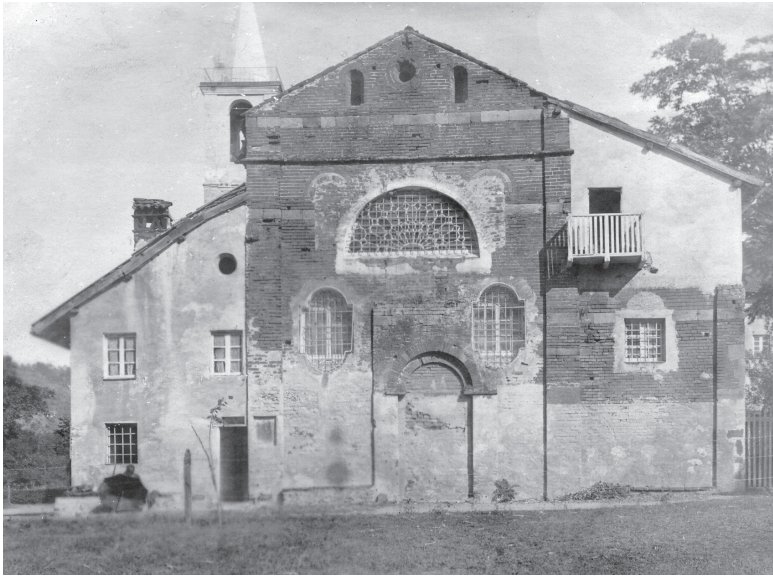
Fu sua, di Camilla, l'idea dei cedri? E degli abeti, dei larici, della sequoia? Oggi tutto intorno a Badia – il parco, come viene un po' pomposamente chiamato – è una tavolozza di colori, verde, verde scuro verde argento – ombre e luci sul prato e si direbbe che sia sempre stato così –, ma la foto di nonna Camilla ce ne dà una versione ben diversa.

Niente conifere a Badia fino a quel momento. Non usavano, si sarebbero cominciate a vedere – non solo a Badia – negli anni a cavallo del secolo. Prima, faggi, aceri, castagni,

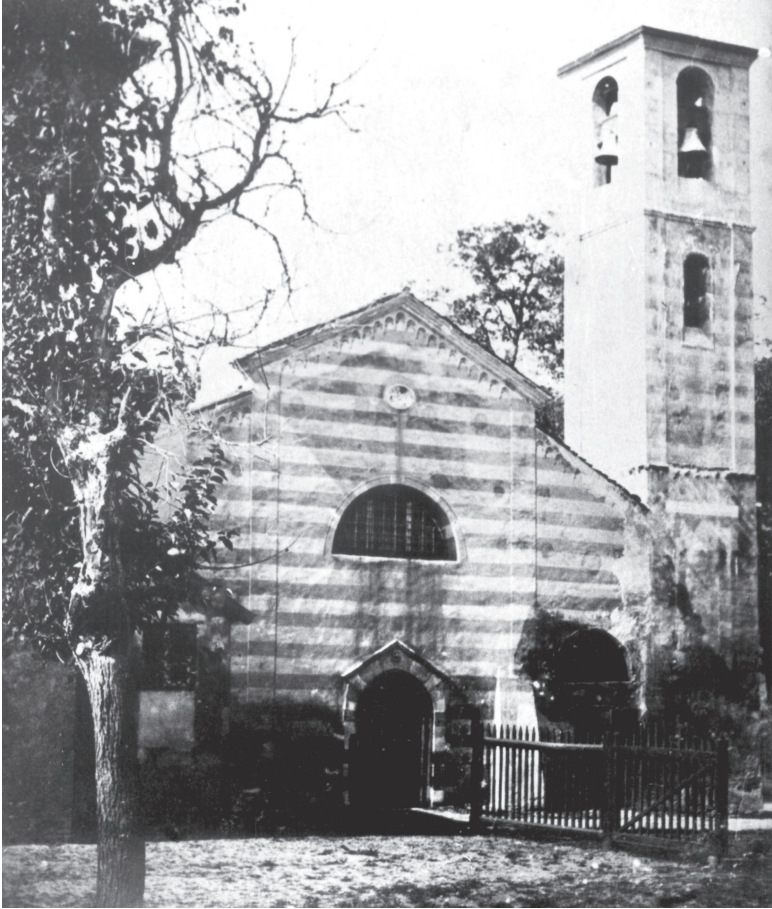
roveri, tigli – tigli soprattutto; e non a caso Badia si chiama Tiglieto. I castagni venivano venduti a Genova per farne fasciame per le navi, e fu questa la causa del disboscamento dei monti intorno a Badia. Poi sempre in quell'ultimo decennio di secolo il vecchio Paris diede il via a quel rimboschimento che in pochi decenni avrebbe cambiato radicalmente l'aspetto – e l'aria – di Badia. Oggi quei monti sono un compatto quasi impenetrabile vello di verde. C'è poi stata la malattia del castagno a segnare la fine di un reddito che consentiva ai fittavoli di tirare avanti – con quelle, e col raccolto del granone – non troppo male: tant'è vero che – è accertato – mentre in altre zone i contadini dovevano emigrare in Francia come stagionali (i famosi segantini dell'Orba) da Badia nessuno emigrò: e fino alla fine della (seconda) guerra se ne restarono nelle loro case.

Poi – la diaspora. Inevitabile: c'era Genova di là dal giogo, le fabbriche, un lavoro stabile e sicuro.

Io, del tempo della nonna e delle sue foto, ho visto il progressivo – ancorché graduale – tramonto: diciamo la sua coda?...



Qui la chiesa è vista diciamo di spalle, mostrando a chi la guarda quella che oggi è diventata (tornata a essere) la sua facciata originaria. Le vicende dell'inversione subita nel corso dei secoli da parte vuoi dei marchesi vuoi dei monaci è complicata da spiegare – a me per esempio raccontavano che era stato per via di un prete che anni (o secoli) prima, era stato ucciso mentre diceva messa. Pare non fosse affatto così ma storici soprintendenti e comunque persone competenti ne hanno scritto così ampiamente che è inutile ne parli anch'io. Mi limiterò a dire che questa è la chiesa come l'aveva vista Camilla e come anch'io l'ho vista fino a qualche decennio fa. Cioè un edificio con due ali laterali, evidentemente abitate, unica traccia dell'antica struttura cistercense, un accenno di monofore ai lati della lunetta centrale.



La facciata della chiesa era allineata a quella del palazzo, ed era dipinta a strisce bianche e nere, tipiche delle chiese liguri: vi si entrava da un portone detto «gotico», e di lato svettava il campanile dove c'era una lapide che dice:

Laudo Deum verum
Plebem voco
Congrego clerum
Defunctos ploro
nimbos fugo
Festaque honoro

Alla sinistra c'era il portone d'accesso all'oratorio, un portone di marmo, bellissimo, che una notte del 1960 fu trafugato e ovviamente mai rimpiazzato; quello della chiesa dal quale si entrava allora è stato murato, sempre per via dell'inversione di cui dicevo. L'altare di allora diventato l'abside, e viceversa. Si entrava dunque dal portone «gotico» e si procedeva fino all'altare camminando sulle lapidi che indicavano le tombe dei vari Raggi lì sepolti: e dove un giorno, insieme a Marcello, sarò anch'io.



Ai miei tempi la messa non veniva celebrata in chiesa che dicevano fosse sconsecrata per via dell'uccisione di un prete durante la funzione: voce del resto non accertata. Ma al tempo della nonna c'era un parroco che viveva nella canonica e la messa veniva regolarmente celebrata.

La gente del posto entrava dal portone «gotico», ma i «signori» potevano accedervi grazie a una scala interna che collegava il palazzo alla chiesa. Mi hanno raccontato che quando scendeva la nonna si sentiva giù per le scale il fruscio della sua veste: «Si sentiva un *frrr frrr...*». A raccontarmelo è uno che era bambino allora, forse un chierichetto, al quale quel suono – quel *frrr frrr...* – è rimasto talmente impresso che sorride, ricordandolo.

Il fruscio delle sue lunghe gonne... Era elegante la nonna, dicono che arrivassero per lei scatoloni e cappelliere da

Parigi e che non le si vedesse mai addosso lo stesso vestito. Poteva contare su una cameriera personale, si chiamava Eugenia, era una ragazza del posto, occhi bassi sorriso fine di chi non è disposto ad accettare e tanto meno a farsi metter sotto da una nuova padrona. Lei finora di padroni aveva avuto il marchese vecchio e suo figlio Pippo – questo quasi un fratello per lei o forse di più, forse un compagno di scorribande col quale aveva giocato, si era rincorsa e si era fatta acchiappare – chissà se non ne fosse scappato qualche bacio? I pettegoli giuravano di sì, e che ci fosse stato qualcosa di più di un bacio tra i due.

Diventò poi la tata (ma il termine allora non esisteva) di mio padre, sposò il fattore Tonin detto «il caldo» – forse per certi suoi insopprimibili ardori? – e la vidi invecchiare in casa, naturalmente odiata dalla servitù ma forte dell'appoggio del nonno che, forse per passare un'ora – per resuscitare ricordi dimenticati – andava con me a trovarla, sedendole accanto sulla panca a ridosso della casa dove poi morì. Non si mandavano in pensione i dipendenti allora, si tenevano in casa vita natural durante facendoli accudire da qualche vicina – nel suo caso, da una tale Po', forse Polonia? –, perché diventavano persone di famiglia.